Angelo Colombo. *I "Riposi di Pindo." Studi su Claudio Achillini (1674-1640)*. Firenze: Olschki, 1988. Pp. 227.

Il poeta "marinista" del "Sudate, o fochi," celeberrimo *incipit* che da Salvatore Rosa a Manzoni (e oltre) si è voluto leggere come segno distintivo del roboante e vuoto metaforeggiare barocco, riceve qui, per la prima volta nella storia della critica, una attenzione minuziosa e filologicamente ineccepibile. Il ritratto del poeta bolognese che emerge da questo studio è tutt'altro che scontato: proprio sul versante del presunto estremismo, per esempio, attente ricerche, condotte massimamente su documenti secenteschi, mostrano la figura di un intellettuale moderato, soprattutto in rapporto alla prorompente avanguardia degli Incogniti veneziani. Il lavoro del Colombo, contenente materiali critici nuovi e altri già pubblicati, ma qui integrati in un contesto più ampio, si innesta in una operazione a vasto raggio, volta al recupero del "secolo" che fino a qualche anno fa si poteva attendibilmente definire "luogo malfamato della nostra letteratura" (G. Pozzi, *Introduzione alle "Dicerie sacre,"* in G. B. Marino, *Dicerie sacre e la Strage de gl'Innocenti*, Milano 1960, p. 13). L'autore indaga innanzi tutto sulla biografia del poeta ricostruendo le tappe della sua formazione culturale, i suoi rapporti con i letterati e il potere del tempo; presenta poi una completa biografia delle opere, che ha tutto il tono di una premessa ad una futura edizione critica (la quale, infatti, è in programma). Integrano il lavoro perspicue pagine su plagi e contraffazioni editoriali che mettono in campo il Cavalier Marino accanto allo stesso Achillini, ed infine interessantissimi riscontri sulla domestichezza del Manzoni con le opere del poeta felsineo.

F. G.

Girolamo Parabosco. *Il primo libro dei madrigali*, a cura di Nicola Longo. Roma: Bulzoni, 1987. Pp. 174

I sessanta componimenti del "primo organo di San Marco," editi da Nicola Longo, con la loro stessa presenza mettono immediatamente a fuoco i due problemi fondamentali legati allo studio della forma lirica del madrigale: la ricostruzione dello sviluppo del genere dal Petrarca al Marino, il rapporto intercorrente tra poesia e musica. La pratica della scrittura madrigalesca raggiunse la sua massima diffusione tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, scomparendo subito dopo per ridare il campo all'intramontabile sonetto (allora affiancato dalle nuove odicine e canzonette che tanta fortuna avrebbero avuto fin nel Settecento). Più complesso

il problema dell'origine: se si può, e anzi si deve, partire dal manipoletto di madrigali del canzoniere petrarchesco, si deve però riconoscere che qui la forma è molto diversa, più rigida (terzine chiuse da un distico a rima baciata) di quella cinquecentesca (commistione irregolare di endecasillabi e settenari variamente rimati). Il nodo maggiore resta quello tra parola scritta e parola cantata, che apre problemi di ritmo e assonanze soprattutto con l'affermarsi del madrigale monodico. L'opera poetica del Parabosco, inoltre, collocata com'è nel momento di massimo rigoglio del petrarchismo bembesco, oltre ai problemi suddetti impone al Longo utili raffronti con teoria e pratica nell'ambito della lirica del tempo. I madrigali sono presentati con un commento individuale che ne chiarisce il tema e identifica la struttura metrica. Utili i numerosi indici, tra cui incipitario, tavola metrica, rimario, che permettono rapidi confronti con altri canzonieri dell'epoca.

F. G.

Claude-Gilbert Dubois. *La lettera e il mondo*, trad. it. di Maria Daniela De Agostini, introduzione di Lina Bolzoni. Venezia: Arsenale, 1988. Pp. 156.

"Questo libro è la storia di un mito, e del fascino che esso ha esercitato per tutto un secolo: il mito di una lingua universale, primigenia e ultima, capace di riflettere l'essenza delle cose e perciò di coniugare insieme capacità di comunicare, conoscenza e operatività magica." Così la Bolzoni, in apertura, chiarisce la natura di questo saggio dell'insigne studioso francese sulla cultura del Cinquecento. Il fascino dell'unità in cui tutto si raccoglie si esprime nel secolo in una ricerca appassionata di una lingua che unisca indissolubilmente parole e cose. Ne consegue una nostalgia per la mitica età dell'oro, anzi, precisamente, per la lingua di Adamo, una lingua che svela da sé i problemi dell'universo perché con essa il detto corrisponde al conosciuto, al posseduto. Si vagheggia pertanto un processo di appropriazione umana per mezzo dello strumento divino della creazione ("In principio era il Verbo"). Il sogno di una lingua universale ribalta il principio di apprendimento basato sull'acquisto progressivo di nozioni e fatti, presentando una prospettiva gnoseologica che annulla lo storicismo. I filosofi cinquecenteschi della lingua ripartono *ab ovo*, dal libro della *Genesi*, da momento in cui Adamo impose i nomi agli animali del paradiso terrestre. La diffidenza verso il principio di pluralità risulta dal considerare la diversità delle lingue come l'effetto più vistoso della caduta. L'immagine della torre di Babele, allora, ricorre con estrema frequenza come simbolo della corruzione della lingua di Adamo. L'operazione di recupero, di risalita verso la lingua primigenia, passa per una topica del reale: figure che legano le lettere stesse dell'alfabeto alle cose, come nei geroglifici di Athanasius Kircher. Il libro è corredato di un'ampia bibliografia di testi